

007 ALLA SBARRA.

Processo al Sisde Oscar Luigi Scalfaro non sarà testimone

Scalfaro non sarà ascoltato come testimone: Né saranno ascoltati gli uomini politici chiamati da Maurizio Broccoletti. Così ha deciso ieri mattina la nona sezione del tribunale, dove si sta svolgendo il processo sui «fondi neri» del Sisde. La decisione, naturalmente, potrebbe essere modificata. Accolte, di fatto, le richieste del pubblico ministero. Ma non sarà il processo a raccontare la «storia» del sistema di potere che regnava nel Viminale.

NINNI ANDRIOLO

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Niente «processo politico», almeno come lo intendevano Maurizio Broccoletti e il suo difensore, l'avvocato Nino Marazzita. Scalfaro, per il momento, non verrà ascoltato. I ministri degli Interni e i presidenti del Consiglio che si sono succeduti nell'ultimo decennio, citati dall'ex cassiere del Sisde, rimarranno fuori dall'aula dove si processano gli 007 dalle mani d'oro. Niente testimoni politici, quindi, fermo restando «la revocabilità e la modificabilità» della decisione.

Costi ha stabilito il tribunale davanti al quale, ieri pomeriggio, si è seduto il maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi, il primo dei 119 testimoni della difesa e dell'accusa ammessi dal presidente Franco Testa e dai due giudici a latere. Tra loro ci saranno i vertici del servizio segreto civile (con il capo della polizia Parisi e i prefetti Finocchiaro e Voci); i dirigenti del Cesis che coordina Sisde e Sismi; i generali Richero e Tavormina; gli imprenditori che hanno svolto lavori per conto del Sisde; l'imprenditore delle barbe finte, Mario Salabè; gli ex capi di gabinetto del Viminale, Latarulo, Lauro e Gianni; e, unico tra i politici, il socialista Giusy La Ganga in rapporti d'affari con Broccoletti e con le sue società di copertura.

Scalfaro non sarà ascoltato

Il tribunale ha respinto la richiesta di altri 61 testimoni: tra loro, oltre a Scalfaro, i ministri dell'Interno che si sono succeduti al Viminale: Fanfani, Rognoni, Gava, Scotti e Mancino. Ma anche gli ex presidenti del Consiglio: Andreotti, Craxi, Goria e Amato. Erano stati citati dall'avvocato Marazzita con l'obiettivo di fare il processo a 30 anni di storia dei servizi e di far salire alle stelle il tono di un dibattimento che, secondo il legale, rischia di «appiattirsi» sulla «squallida» questione delle ruberie di sette 007 accusati di essersi intascati 60 miliardi di fondi riservati. Ruberie che per il pubblico ministero Leonardo Frisani sono, invece, la «cosa vera» sulla quale devono emettere sentenza i tre giudici della IX sezione penale di Roma e questo perché su

altri aspetti della vicenda Sisde, dovranno far luce altri sette procedimenti che pendono davanti alla procura di Roma e al tribunale dei ministri.

Quella dell'accusa e quella della difesa: due linee che si sono contrapposte frontalmente in aula, già la scorsa settimana. Il tribunale ha scelto, per il momento, quella minimale. Niente «processo politico», ma un dibattimento per associazione a delinquere finalizzata a peculato per l'ex capo del Sisde, Ric-

cardo Malpica, per la sua segretaria Matilde Marucci, per gli ex funzionari Maurizio Broccoletti, Antonio Galati, Gerardo Di Pasquale, Rosa Maria Sorrentino e Michele Finocchi, l'unico latitante tra gli accusati.

Ieri mattina, in apertura d'udienza, i loro difensori avevano presentato nuove eccezioni che riguardavano l'acquisizione di nuovi documenti e l'affidamento di una perizia sui nastri magnetici sui quali erano stati registrati alcuni colloqui tra gli imputati. La maggior parte delle eccezioni, è stata respinta, quella sull'acquisizione dei nastri, però, è stata accolta.

Gli enigmi del Viminale
Da lunedì, quindi, si riparte. E sarà comunque molto interessante registrare quanto accadrà in aula, perché in ogni modo emergeranno fatti e misfatti di un sistema di potere che si era avviluppato nel Viminale, ministero chiave e, proprio per questo, aspramente contestato dalle forze del «polo della libertà» che sostengono di rappresentare il «nuovo». Scopo del processo, naturalmente, è accertare i fatti, condannare i singoli funzionari che risulteranno colpevoli, ovvero assolverli. Tuttavia l'approccio giudiziario non va considerato l'unico possibile. Parlare dei 50 miliardi sottratti dalle casse del ministero dell'Interno senza spiegare cosa è stato il ministero dell'Interno, significa non voler comprendere cosa è accaduto. Ed è proprio quello che alcuni settori della burocrazia del Viminale auspicano.

Le attese, dunque, non devono essere riversate tutte sul processo, o meglio su uno dei sette processi avviati su questo scandalo. Perché nelle aule sarà accertata solamente la verità giudiziaria, che non è «la verità». Occorrerà quindi trovare altre sedi per analizzare quanto è accaduto e analizzare in che modo il sistema di potere che ha prodotto Broccoletti, Finocchi e i «premi» miliardari sia riuscito a trovare un posto al sole anche nella cosiddetta «seconda Repubblica». Sì. Perché alla sbarra - come sempre accadde - sono arrivati i più «fortunati», incappati questa volta nel mirino di un giudice onesto e di alcuni investigatori poco disponibili ad insabbiare. Gli altri, politicamente responsabili come o forse più di Broccoletti, rischiano di continuare ad essere i «boiardi» del futuro. Non è compito dei giudici liberare dagli scheletri gli armadi del Viminale. Ma compito delle forze democratiche. Che, forse, da domani dovranno cominciare a vigilare ancora di più.

Ammettendo le testimonianze degli ex ministri non si sarebbe fatto altro che far rientrare nel processo in corso ciò che già è al vaglio di un'altra autorità giudiziaria, cioè al tribunale dei ministri. A parlare è Leonardo Frisani, pubblico ministero al processo sui fondi neri del Sisde, che si è opposto alla citazione, come testimoni di Oscar Luigi Scalfaro e degli altri ex ministri degli Interni. Il magistrato esclude trattamenti di favore per i politici. «C'è stata soltanto - afferma - la volontà di mantenere il dibattito nell'ambito di una corretta impostazione processuale». A proposito del fatto che nell'ambito del processo Cusani sono stati sentiti tutti gli ex big della politica, Frisani ha affermato che «a Milano, evidentemente, è stata ritenuta essenziale la deposizione di quelle persone, perché le loro posizioni sono state considerate interdipendenti con quelle dei politici che, in sostanza, erano i beneficiari delle tangenti. Nel caso del Sisde è diverso: il ministro che eventualmente si è appropriato di denaro del servizio segreto non potrebbe riferire nulla sulle eventuali appropriazioni illecite di Broccoletti e degli altri imputati».

Il tribunale ha respinto le richieste degli imputati che volevano far deporre gli ex ministri dell'Interno



Maurizio Broccoletti durante l'udienza del processo contro il Sisde

Giulio Brogioni/Agf

Deposizione spontanea dell'imputato simbolo dell'inchiesta sui fondi neri

Broccoletti: «Io, prigioniero politico»

Una deposizione spontanea durata più di un'ora. Nell'aula dove si svolge il processo Sisde ha parlato ieri Maurizio Broccoletti, l'imputato simbolo dell'inchiesta. Dalla lettura delle 10 cartelle l'immagine di un funzionario tutto casa e servizi segreti che si considera «un prigioniero politico». Ma nel suo promemoria nuovi attacchi contro i vertici dello Stato, nuove bordate contro Giuliano Amato e l'annuncio di nuovi nastri registrati.

ROMA. E alla fine parlò, Maurizio Broccoletti. Occhiali in punta di naso, quasi esitante, il cosiddetto 007 più famoso d'Italia si è seduto davanti ai giudici della nona sezione penale per una lunga dichiarazione spontanea. Un'ora per sostenere la sua innocenza, descrivere la sua probità e definirsi - addirittura - un «prigioniero politico». Broccoletti, insomma, si è presentato come una vittima del sistema. E questo, paradossalmente, è anche vero. Il funzionario del Sisde, però, di quel sistema è stato parte organica, ricavano benefici sia in termini di elevazione sociale che, naturalmente, di miliardi.

Calmo, rispettoso, misurato nei toni, Broccoletti ha letto un lungo promemoria di dieci pagine scritto a mano. Voce da contraltista, malcelato accento romano, quello che a Roma si definisce comunemente un'inflessione da burino. In pratica l'esatto contrario dell'immagine dell'agente segreto alla James Bond. Ma cosa ha detto l'implacabile accusatore degli intrighi finanziari del Viminale? Ha ripetuto, pari

neamente ed ha raccontato, al solo scopo di difendermi, tutto ciò che era a mia conoscenza circa la gestione Sisde. Nel corso dell'audizione la Procura ha mutato nei miei confronti più volte atteggiamento, tanto da modificare nel giro di pochissime ore, dapprima con la richiesta di revoca della custodia cautelare, con gli arresti domiciliari e poi, il giorno dopo, di nuovo con la custodia in carcere. A fronte della mia totale e sincera collaborazione, suffragata con la consegna di prove documentali, mi sono visto addirittura ipotizzare il reato di attentato agli organi costituzionali.

L'ex cassiere del Sisde ha poi voluto spiegare il motivo per cui si era dato alla latitanza: «Ho avuto l'impressione che la mia collaborazione non fosse gradita e confesso, per una momentanea mancanza di fiducia ho pensato di rimanere latitante fino al momento in cui ripresentarmi e dimostrare fino in fondo la mia buona fede ed innocenza». Poi una chiosa singolare: «Non era fuggito in un paese sperduto dell'Africa, ma ero alle porte di casa». Che tradotto per i meno informati significa la tranquilla Montecarlo.

Napoli, il genitore è guardia giurata Gioca con la pistola del padre e si spara un colpo in testa: dodicenne in fin di vita

NAPOLI. Un solo proiettile, partito dalla pistola del padre, guardia giurata, con la quale stava giocando, gli ha passato la testa da parte a parte. Carlo Prinna, 12 anni, è ricoverato per questo nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli di Napoli con una prognosi che non lascia sperare nulla di buono.

L'incidente, che ha portato il ragazzo a lottare con la morte, è avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri nella casa della famiglia Prinna, in via Emilio Scaglione, nel quartiere di Miano, un quartiere della periferia nord occidentale di Napoli.

Processo ai direttori delle tre reti televisive

«Quelle immagini sono crudeli e offensive» La Fininvest finisce alla sbarra per uno spot elettorale con Umberto Bossi

MILANO. I tre direttori responsabili delle reti televisive Fininvest sono finiti nei guai a causa di uno spot elettorale di Umberto Bossi.

Carlo Freccero, Giorgio Gori e Michele Franceschelli, rispettivamente direttori di Italia Uno, Canale 5 e Rete 4, sono stati infatti rinviati a giudizio e il 6 dicembre dovranno presentarsi davanti ai giudici, per il processo.

Cosa hanno fatto? Sono accusati di aver mandato in onda, in orari pomeridiani e durante trasmissioni rivolte a un pubblico infantile, uno spot del leader del Carroccio: e questo messaggio è ritenuto «raccapricciante e offensivo della morale».

Lunedì 9 maggio con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1965/66

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ FIGURINE Calciatori CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO 1965-66 SERIE A

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.